

## ESTATE D'ARTISTA/3

Nel 1936 Pirandello padre e figlio condividono la vacanza ad Anticoli Corrado. Il pittore sta lavorando a un grande quadro e lo scrittore gli sta accanto dispensando consigli...

di Flavia Matitti

«E

il pomeriggio che fai? Mi chiedeva mio padre arrivando spedito in quella sua accanziatura cittadina, con quella sua cravatta a farfalla e il cappello leggero dalla falda birichina così anacronistico in quel porcume di casaleccio ottuso e intasato di verde che sapeva di tonaca e d'incenso, di un rustico appena accudito; a me dissipato, inselvatichito, slacciato e sbracatissimo: «Che fai?» perché né quadri avevo da mostrargli, o che di troppe cure mi mostravo riguardo alla consorte ed al figlio ragazzino, né che altri frequentavo e tenevo in domestichezza. E lo chiedeva con quell'acume d'occhi incuriosito e canzonatorio che sapeva penetrarmi». Così Fausto Pirandello rievoca, con affetto e ironia, un episodio dell'estate del 1936, trascorsa come sempre ad Anticoli Corrado, ma con la presenza eccezionale, e forse un po' «ingombrante», del padre. Luigi Pirandello, infatti, profondamente provato dall'amore non



Fausto Pirandello, «Siccità», 1936-37 (particolare). Sotto, Luigi e Fausto Pirandello ad Anticoli Corrado, 1936

## Fausto e Luigi insieme in campagna con «Siccità»



corrisposto per Marta Abba, quell'anno, che poi si rivelerà essere l'ultimo della sua vita, aveva deciso di passare i mesi estivi con il figlio Fausto, anche per sfuggire all'ambiente frivolo e pettegolo di Castiglione. E certo non poteva scegliere un luogo meno mondano e più isolato.

Anticoli Corrado, piccolo borgo medievale in provincia di Roma, arroccato sui monti che dominano la Valle dell'Aniene, era divenuto famoso nel corso dell'Ottocento grazie ai suoi dintorni pittorreschi e alla bellezza degli abitanti e, sebbene un censimento del 1935 avesse rivelato l'esistenza in paese addirittura di 55 studi d'artista, conservava ancora intatto il suo carattere rude e selvaggio. Fausto vi era stato per la prima volta all'inizio degli anni Venti, seguendo l'esempio di Felice Carena, suo insegnante di pittura alla «Scuola d'arte agli Orti Sallustiani». Ad Anticoli aveva conosciuto la bellissima modella Pompilia D'Aprile, che poi diverrà sua moglie. Con lei nel 1927 era andato a Parigi, ufficialmente per studiare l'arte francese, ma in realtà per allontanarsi dal padre, che non doveva vedere di buon occhio questa unione.

Nell'estate del 1936, però, tutto ciò è ormai lontano. Pompilia gli ha dato un figlio, Pierluigi, e anche la carriera appare solidamente avviata, avendo ottenuto diversi riconoscimenti, in particolare, l'anno prima, una sala personale e un premio alla Seconda Quadriennale d'Arte di Roma. Luigi, invece, sembra fragile, spaccato; morirà pochi mesi più tardi, a Roma, il 10 dicembre. I giorni estivi passati

**Il drammaturgo si rifugiò nel piccolo borgo dopo una delusione d'amore. Morirà lo stesso anno, in dicembre**

insieme assumono perciò il significato, definitivo, di una reciproca riscoperta. Col padre, Fausto fa lunghe passeggiate: «E lo condussi un giorno, allora, dove ero solito rammemorare un mio essere primitivo o piuttosto ricorrere una mia stagione perduta, che c'era da traversare il castagneto a scivolo, sotto la folta volta di verde accidioso (troppo giallo in quel verde volgare, un verde bilioso) e che spurgava sentore di funghi e di marcito; e poi giù a rompicollo per il nocchietto sterposo di un verde austero e profondo, finché s'andava allo sconquasso tra il canneto e le fosse del ruscello. Qua gli detti la mano con una nuova premura filiale perché capivo d'averlo messo a repentaglio... Mio padre guardava e mi guardava per rimettere il nesso tra me e quelle cose. Ma poi l'incanto di quell'ineffabile stato dovette penetrarlo. Ce ne tornammo per mano aiutandoci, più tardi». Altre volte cerca di dipingere e Luigi, da sempre appassionato di pittura e pittore dilettante, gli sta accanto. Nasce così, non senza qualche difficoltà, Siccità,

un grande quadro che raffigura tre contadini tra le pannocchie riarse del granturco. Il quadro verrà acquistato dallo Stato nel 1939 alla Terza Quadriennale di Roma per la Galleria Nazionale d'Arte Moderna. «Mentre vi lavoravo - ricorderà Fausto in un'intervista del 1937 - mio padre ci si veniva a sedere dietro, e così, invisibile, cominciava a parlarmi: «Vedi, tu stai facendo un errore estetico. Quel verde è troppo verde, ecc.». Ne nascevano delle lunghe discussioni e naturalmente non venni a capo di nulla. Adesso l'ho ripreso. Vorrei raggiungere il senso popolare che hanno certe figure del purgatorio tra le fiamme. La campagna a noi sembra bellissima. Ma per i contadini è tutt'altra cosa».

**Fausto Pirandello (Roma, 1899-1975)**  
«Siccità», 1936-37  
olio su tavola, cm 155 x 155  
Roma  
Gnam, inv. 3699

## LA RECENSIONE

## Le due vite di Dora ebrea, poi cattolica per sfuggire al nazismo

ANGELO GUGLIELMI

La seconda Dora di Silvia Ballestra è un romanzo curioso che comincia a intrigarti a lettura chiusa. È il racconto di una vita virtuosa tanto più ammirevole in quanto fa i primi passi (quelli che la segnano per sempre) durante gli orrendi anni del fascismo per poi attraversare la tragedia della seconda guerra mondiale (con i suoi sessanta milioni di morti) e concludersi quasi ai nostri giorni divertiti ma anche turbati dalle profezie su mondi futuri.

A vivere questa vita virtuosa è Dora Levi figlia di padre ebreo e madre cattolica ma, per comune volontà dei genitori, educata alla religione ebraica. Dora è una bambina (e poi una ragazza) seria e segue con convinzioni e disciplina i riti, le pratiche che la sua religione prescrive. Frequenta insieme al padre la sinagoga di Ancona (città in cui vivono) in tutte le occasioni dovute e rispetta gli obblighi della preghiera o comunque del pensiero rivolto a Dio ogni volta che il cuore (o la mente) glielo chiede. Si commuove al mistero della natura; ama la luce del sole, i prati e le colline che digradano verso il mare. Le piace passeggiare per le vie della città e si rallegra alla vista della piazza centrale. Appartiene a una famiglia benestante di commercianti di stoffe all'ingrosso diretta da due fratelli; l'altro, anche lui con numerosa famiglia, vive a Firenze dove ogni volta che può Dora non manca (e con gioia) di andare in visita. E proprio qui a Firenze, ospite dello zio paterno, viene sorpresa dalle leggi razziali. Dora ha diciassette anni e lì per lì non si rende conto della tragedia in agguato per i suoi correligionari, di cosa l'aspetta. Per sua fortuna la madre, di origine inglese, non perde tempo e appena all'indomani del terribile giorno trascina Dora e la sorella minore a Fermo e le fa battezzare dal vescovo della città ottenendo la retrodatazione della conversione a una data anteriore al 30 ottobre 1938.

E qui comincia la seconda vita di Dora che la giovane vive con la stessa serietà e competenza con la quale ha vissuto la prima. E se prima era una assidua frequentatrice della sinagoga ora lo diventa della chiesa di Cristo sorprendendosi più di una volta a dirsi: «Sei una cristiana, adesso. Ti hanno battezzata perché così ha voluto la legge, e ora la conversione, in te, sta avvenendo. Vai a messa e preparati a ricevere i giusti sacramenti che ogni buon cristiano riceve. Devi fare la cresima e la comunione. Vestirti di bianco e confessarti». Certo non proprio tutto è come prima: le condizioni della famiglia peggiorano perdendo ogni giorno un colpo (il padre viene via via privato di tutto: dal lavoro ai luoghi di cui fino allora era stato assiduo e che ora gli viene proibito di frequentare, fino al possesso di una radio), costringendo la madre a cercarsi un lavoro e lei stessa, Dora, ottenuto il diploma magistrale, a rinunciare all'università e presentarsi a soli 21 anni, nel 1941, a un concorso per maestra. Ovviamente lo vince. Prosegue la tragedia della guerra fino all'armistizio e poi all'invasione tedesca. Il padre, oltraggiato dalla solitudine, sfugge alla cattura trovando ricovero in grotte e altri rifugi naturali dove ogni giorno Dora, sfidando ogni possibile pericolo, gli porta la gamella del pranzo. Finalmente arrivano gli

americani a restituire alla famiglia quel che rimane della normalità perduta quando, il destino non conosce ragione né regole, il padre muore investito da una camionetta della Military Police. Grande è il dolore di Dora (e il suo urlo) nemmeno lenito dalla sua condizione di donna in attesa. La sua prima bambina, Piera, nascerà qualche mese dopo. E finalmente la guerra finisce per tutti. Per tutti è gioia pur se tutt'intorno è solo distruzione. Per chi è restato è tempo di ricominciare. Dora riprende il suo posto in una scuola elementare e vi rimarrà per quasi 40 anni. È una maestra straordinaria del cui insegnamento i suoi piccoli allievi conserveranno per anni un riconoscente ricordo. «...educare, amava ripetere Dora, significava *ex ducere*, e cioè portar fuori. Non imporre, o travasare, o condurre sulla retta via, ma proprio portar fuori. E cioè aiutare il bambino a realizzarsi, a criticare, a aprirsi verso il mondo usando tutte le sue facoltà...». Questo è Dora, un personaggio fortemente positivo, tanto più in quanto le sue virtù sono esposte a continuo rischio di cedimento.

Ma che cosa apprezziamo o comunque ci intriga in questo romanzo oltre il suo valore di documento di un triste tempo storico non così lontano da non sentire ancora dietro le nostre spalle il suo effetto alito? Cosa ci ha sorpreso (e tentato di insegnarci qualcosa) oltre l'abilità con cui l'intreccio si sviluppa e il linguaggio malinconico cui si affida, una sorta di resistenza linguistica contro la volgarità viriloide e l'aggressività roboante che ha marcato lo scorrere di tanta parte del secolo scorso? Io sono stato colpito da

## La seconda Dora

Silvia Ballestra

pagine 176

euro 14,50

Rizzoli



una doppia sorpresa, che fa capo a una stessa radice, e cioè 1) la facilità e naturalezza con cui Dora, ragazza ebrea di 17 anni, già adulta e con vivo senso della responsabilità dei suoi atti, vive la conversione al cattolicesimo, pur imposta dalle circostanze, come atto di scelta, immedesimandosi con sincerità nella nuova religione e aderendo con convinzione a credenze e pratiche di devozione così distanti da quelle che fino allora ha coltivato; 2) il patriottismo del padre ebreo che non nasconde la sua fede di fascista e continua a manifestarla anche dopo la pubblicazione delle leggi razziali che infelicitano e distruggono nel profondo la sua vita di uomo. Confesso che sono due comportamenti, quello di Dora e quello del padre, di difficile comprensione e che costringono a cercare le motivazioni oltre il quadro della ragione e probabilmente nelle caratteristiche strutturali dell'uomo ebreo, pronto a aderire alle situazioni più inattese (e in esse immedesimarsi), in quanto è per natura e storia, come lui stesso nel romanzo si definisce, «un girovago dello spazio». Ma è imprudente avventurarsi in teoricizzazioni sulla natura degli ebrei, soprattutto in questo periodo, dove gli equivoci sono subito dietro la porta. E preferisco fermarmi qui tenendomi le sorprese-domande e rinunciando alle risposte.



Gomorra

---

ROBERTO SAVIANO

PREMIO VIAREGGIO - REPACI 2006

OPERA PRIMA



www.librimondadori.it